

## *Hostis. Lo straniero, l'ospite, il nemico*

Un gruppo di profughi provenienti dall'Asia Minore sbarca sulle coste del Lazio. Alle loro spalle, una guerra sanguinosa, la gran parte degli uomini e dei bambini massacrati, le donne violentate dai vincitori e ridotte in schiavitù, la città natale data alle fiamme e rasa al suolo. Poi, le insidie mortali della navigazione sul Mediterraneo in tempesta, il naufragio sulle coste dell'Africa settentrionale, la sosta in Sicilia e infine, per i sopravvissuti, l'approdo sul lido laziale, alla foce del Tevere. Qui, l'ostilità delle popolazioni indigene, l'odio crescente per gli stranieri considerati invasori, il proposito di sterminare i nuovi arrivati e di ricacciarli in mare, verso la loro patria d'origine.

Non è una storia di oggi, non solo: è il mito troiano narrato da Virgilio nell'*Eneide*, il grande poema latino che canta la etnogenesi, ossia la fondazione del popolo nuovo nato dalla fusione di sangue troiano e di sangue italico, destinato a conquistare e a governare l'intero mondo conosciuto. Occorre ricordare l'importanza che le civiltà antiche assegnano ai miti di fondazione, vere e proprie rappresentazioni culturali che definiscono l'identità di una comunità e ne illustrano gli irrinunciabili valori costitutivi. Il mito di fondazione di Roma presenta alcune specificità di singolare rilievo: esso pone una distinzione logico-temporale tra 'fondazione del sangue' e 'fondazione della città' (che nella leggenda ha luogo soltanto a distanza di molte generazioni, per mano di Romolo), individua nei Troiani sconfitti e fuggiaschi, provenienti dall'Oriente, gli esecutori di un disegno provvidenziale, voluto dagli dèi; soprattutto, pone nel meticcio culturale tra popolazioni dell'Oriente e dell'Occidente la premessa necessaria per la realizzazione di un Impero ecumenico, capace di realizzare una miracolosa età dell'oro, caratterizzata dal superamento delle guerre e dall'affermarsi universale della pace e della giustizia.

E' evidente che questa raffigurazione è tendenziosa, giacché riscrive le innumerevoli guerre di conquista promosse da Roma, e che portarono alla costituzione dell'Impero, quale tributo, tanto doloroso quanto inevitabile, a un disegno provvidenziale volto al bene dell'intera umanità. Essa però costituisce la consapevole trascrizione nel racconto mitico di una prassi politica coerente che vide operante lungo tutta la storia di Roma l'inclusione delle nazioni sottomesse con le armi grazie all'esercizio lungimirante della *clementia populi Romani* e la progressiva estensione ai vinti dei diritti di cittadinanza, assunta a strumento essenziale di governo: per questa ragione nella leggenda troiana l'identità romana non è definita dall'autoctonia (l'esser originari della terra su cui sorge la città), come era avvenuto per le *poleis* greche; al contrario, è privilegiata l'eteroctonia, che subordina la determinazione dell'identità alla mescolanza di differenti linee di sangue. Nell'*Eneide*, dunque, Italici e Troiani si scontrano in una nuova, terribile guerra a conclusione della quale prevalgono gli stranieri venuti dal mare che però, per decisione del loro condottiero Enea, rinunciano a esercitare il diritto dei vincitori, proclamano *invictae* ambedue le *gentes* e attuano la pacificazione avviando la fusione tra i due popoli mediante matrimoni misti, resi possibili dalla separazione dalle donne troiane, rimaste in Sicilia dopo l'incendio delle navi da loro provocato intenzionalmente: nasce così il sangue nuovo che un giorno porterà alla fondazione di Roma.

Anche Tito Livio, coevo di Virgilio e autore di una monumentale *Storia di Roma dalla fondazione*, apre la sua opera in prosa con il racconto dello sbarco nel Lazio degli esuli Troiani, in fuga dalla loro città distrutta, e del conflitto che si innesca con le popolazioni sin dall'origine dei tempi stanziati nel territorio laurentino (gli Aborigeni). In poche battute lo storico riferisce dell'esito della guerra e della successiva pacificazione tra vincitori e vinti, sancita dall'unione coniugale tra Enea e Lavinia, figlia di Latino, re degli Aborigeni. A questa tradizione, la medesima attestata nel poema virgiliano, egli sembra però preferire una seconda *fama*, che illustra con dovizia di particolari (*Ab urbe condita* 1, 1). I due eserciti sono schierati sul campo di battaglia, pronti allo scontro decisivo; davanti alle truppe, i comandanti e i rispettivi condottieri. Ma prima dello squillo delle trombe di

guerra, Latino si fa innanzi e invita a colloquio il capo degli *advenae*, gli invasori stranieri, e chiede perché abbiano lasciato la loro terra per approdare nel Lazio. Appreso che quella gente in armi sono i Troiani, in fuga dalla patria ridotta in cenere e in cerca di un luogo in cui fondare una nuova città e che li guida Enea, figlio di Venere e Anchise, volge con ammirazione lo sguardo alla fierezza di quel popolo e del loro capo, pronti sia alla pace sia alla guerra, porge la destra e sancisce un patto di futura amicizia. Tra i due condottieri viene così stretta un'alleanza, i due eserciti si scambiano il saluto di pace, Enea diviene ospite di Latino e nella reggia, a suggello del patto, riceve in sposa Lavinia, figlia del re Latino.

Come Virgilio, Livio ha un'esigenza facilmente comprensibile: non è opportuno, sul piano politico e propagandistico, che la *gens* destinata a governare l'intero orbe terraqueo, orgogliosa della propria indiscussa supremazia militare, si configuri quale discendenza di due popoli sconfitti; meglio perciò proporre varianti alla leggenda che escludano questo segmento narrativo, certo poco consoni all'immagine gloriosa di Roma. Va tuttavia posta in risalto la modalità mediante cui, nella formulazione liviana, viene raffigurato il superamento del conflitto tra etnie così lontane tra loro: è grazie alla parola, che genera dialogo, e a uno sguardo "che vede", capace cioè di cogliere la nobiltà d'animo dello straniero, che il nemico contro cui combattere diviene l'ospite con cui stabilire un *foedus* fondato sull'istituzione di legami parentali e con il quale avviare un cammino comune, di pace e di progresso.

I testi latini, al pari di quelli greci, rappresentano lo straniero come una figura duplice, portatore di un dono, il conferimento della nostra identità che possiamo definire solo in rapporto con chi è altro da noi, ma al contempo accompagnato da un'inquietante carica di minaccia. Questa irriducibile ambivalenza si manifesta a partire dall'ambito linguistico: non è possibile ridurre lo straniero (*xenos* per i Greci, *hostis* per i Romani) semplicemente a ospite, come non è possibile ridurlo soltanto a nemico, giacché egli è sempre ospite e nemico insieme. Dipende in ultima analisi da noi, dalla capacità di stabilire relazioni basate su una reale conoscenza di chi ci appare 'diverso' se questi sarà latore di un dono prezioso o di una minaccia mortale. Una lezione, quella degli antichi, che oggi merita di essere attentamente meditata alla luce del fenomeno migratorio, che per le opulente società occidentali costituisce una sfida globale ed epocale, ancora priva, in tutta evidenza, di risposte culturali e politiche adeguate.

---

\*Giusto Picone è professore ordinario di Lingua e Letteratura latina; è coordinatore scientifico di "Migrare", Centro Interdipartimentale di Ricerca dell'Università di Palermo; presiede il Comitato scientifico di "Progetto Segesta", Centro Internazionale di Studi sul Teatro Antico istituito dall'Università di Palermo e dal Parco Archeologico di Segesta.